VITTIME DEL MACCARTHISMO

Il caso Dunham

Dobbiamo a uno scritto di Gianfranco Corsini sull'ultimo numero di «Società» l'informazione precisa intorno a un nuovo caso di maccarthismo che troverà certo il pubblico italiano particolarmente sensibile a comprenderne l'intima gravità. La vittima di turno gli è nota e la battaglia ideale per cui egli ha combattuto da decenni nella sua patria e per cui ora subisce la persecuzione dei fascisti americani gli è familiare. Si tratta del professor Barrows Dunham, preside della Facoltà di filosofia dell'Università di Temple, in Pennsylvania, e autore, tra l'altro, di un prezioso volume: *Miti e pregiudizi del nostro tempo*, pubblicato tre anni fa in italiano da Einaudi. «Un mese fa ero soltanto un uomo — diceva esattamente il 21 marzo 1953 il Dunham — Oggi sono un caso».

Barrows Dunham era nella lista degli intellettuali pericolosi compilata da McCarthy. Aveva appartenuto al Consiglio nazionale delle scienze, delle arti e delle professioni, accusato di «sovversivismo», perchè impregnato di spirito liberale e pacifista. Il comitato famigerato per le cosidette attività antiamericane lo aveva chiamato a testimoniare. Barrows Dunham doveva presentarsi il 27 febbraio 1953. Si rifiutò. Non voleva prestarsi all'arbitrio, nè diventare un delatore dei colleghi esponendoli a rappresaglie. Invocò il Quinto Emendamento della Costituzione americana che dà al cittadino il diritto di non testimoniare contro se stesso. Ma il suo atto di coraggio, la sua sfida al fascismo legalizzato gli sarebbero costati cari. La macchina persecutoria si mise in moto (e fa orrore il vedere quanto essa sia potente, quanto riesca a penetrare nelle stesse Università, di quante codarde complicità si avvalga).

Fatto sta che Barrows Dunham doveva essere punito e lo fu. Il 7 maggio si riunì il consiglio dell'Università per deliberare sul «caso», sulla sua «intellettuale arroganza» (così i servi di McCarthy hanno definito lo spirito libero di un uomo di scienza), e deliberò. Barrows Dunham alla fine di settembre *veniva allontanato dal suo posto*, dopo quindici anni di insegnamento, dopo una vita di studioso che onorava il suo paese. Invano gli studenti protestarono, invano eminenti professori gridarono allo scandalo.

Quale sapore nuovo assumono le frasi che con commozione si rileggono dal suo libro! Il sapore socratico dell'uomo che paga di persona per gli ideali che egli predicava dinanzi ai suoi simili, dell'uomo che, posto di fronte all'urto degli eventi, non rinnega, ma, con la sua testimonianza, nobilita quegli ideali.

Barrows Dunham rivolgeva appunto il suo discorso sui «miti e pregiudizi» agli americani. Diceva loro che la storia, la coscienza morale, la logica, si opponevano a quei pregiudizi e li elencava. Non è vero, scriveva il Dunham, che nel mondo ci sono razze superiori e razze inferiori, non è vero che la natura umana non può cambiare, non è vero che l'arte non si deve immischiare di politica, che la libertà e la sicurezza sociale non vadano d'accordo, non è vero che i ricchi sono ricchi perchè più capaci. Dunham aggiungeva per i giovani americani un avvertimento: sotto ciascuno di questi pregiudizi si rifugia il privilegio, di ogni menzogna si serve un gruppo di sfruttatori. A chi giovano infatti — domandava loro l'onesto progressista — il mito che non vi può essere abbastanza per tutti e l'altro, che l'unica molla della società è il profitto individuale, se non a coloro che vivono del frutto del lavoro altrui?

I filistei non trovavano credito in Dunham. Egli li smascherava serenamente ma fermamente. Li colpiva con la sua ironia. Ecco come parafrasava le argomentazioni di certi pelosi realisti: «Vogliamo estendere il diritto di voto a milioni di persone che non lo hanno? Impossibile, prima bisognerebbe educarli. Vogliamo abolire le tante discriminazioni contro ebrei e negri? Impossibile: bisognerebbe prima cambiare certe "tendenze". Vogliamo portare certi radicali miglioramenti allo stato della società? Impossibile: bisognerebbe prima cambiare l'anima umana, bisognerebbe che il "materialismo" lasciasse il posto alla "spiritualità"».

Un uomo che sapeva demolire così semplicemente, solo rivelandone l'intrinseca debolezza reale, lo «strumentalismo», come diciamo oggi, di questi miti reazionari, non poteva certo avere la vita facile nell'America di McCarthy. E puntuale, perentoria, ineluttabile, la discriminazione è avvenuta. La colpa di Barrows Dunham non è stata quella di aver mancato di rispetto al Comitato per le attività antiamericane (è questo il pretesto ufficiale della punizione). La sua colpa è stata quella di aver imparato da Spinoza e da Kant, da Hume e da Marx, dai suoi maestri, come egli scrive, a conoscere quali erano le linee della verità e del progresso del pensiero umano moderno, e di aver trasmesso il suo messaggio civile ai propri allievi.

Di questa colpa è stato punito: «Le alternative che mi erano offerte — ha detto recentemente, — in realtà, non permettevano alcuna scelta: io potevo ripudiare il mio passato e i miei principii, confessarmi sciocco o furfante e incominciare a fare nomi: oppure potevo difendere il mio passato e i miei principii, e con essi l'integrità della professione di insegnante». Barrows Dunham ha resistito all'arbitrio. E non ha solo difeso il suo passato, i suoi principii, la sua dignità. Ha detto al mondo che vi sono in America uomini coraggiosi i quali sanno opporsi a McCarthy. E che questi uomini pagano il loro coraggio colla perdita del posto di lavoro. Quegli intellettuali italiani che sono sempre pronti a sbandierare la loro difesa della libertà solo di fronte al socialismo che trionfa in una società di uomini liberi, che cosa pensano del caso Dunham?

PAOLO SPRIANO

PARIGI — Rex, un cane da pastore che è apparso già in più film, gioca con una tortorella, sua amica, durante una esposizione di animali di particolare pregio, allestita nella capitale francese. E' presente la padroncina di Rex, Evelyne

RISPOSTA ALLA SIGNORA MARIA FEDERICI

Costituzione o Confindustria?

Parole e azione politica del partito democristiano — La legge Noce per un'eguale retribuzione alle donne e i singolari calcoli aritmetici dei clericali — Gli interessi reali delle masse femminili italiane

Nel numero del «Popolo» del 9 marzo, Maria Federici, ex deputato del partito democristiano, in un articolo dal titolo «Noi più di loro», ci accusa di voler monopolizzare, nelle celebrazioni della giornata dell'8 marzo, i successi ottenuti nella battaglia per l'emancipazione femminile, rivendicando al suo partito e alle organizzazioni cattoliche il merito quasi esclusivo di essi.

Il primo sentimento nostro, non possiamo nasconderlo, è stato di soddisfazione, e non per abbandonarci al più divertito buonumore per gli errori commessi dai nostri avversari, ma nel constatare che, se all'8 marzo e alle sue manifestazioni si attribuisce tale importanza, esso è davvero divenuto qualcosa di molto sentito nei suoi aspetti esteriori e nella sua sostanza, dalle masse femminili italiane.

Subito dopo ci ha colpito il tono quasi di amarezza che pervade tutto l'articolo. E' vero, la signora Federici si sforza di elencare i meriti del suo partito, delle organizzazioni cattoliche e del Centro Italiano Femminile, che per anni ha diretto, rivendicando ad essi ogni azione proficua per la soluzione dei problemi femminili: da una non ben chiara «opera di soccorso, di assistenza e di rinvigorimento morale che rese possibile alle donne di durare nel periodo della resistenza», al «comando morale delle città terrorizzate ed affamate» tra il 1943 e il 1944, al diritto di voto esteso alle donne, al risanamento morale della nazione (!), alla lotta contro l'analfabetismo, alla assistenza all'infanzia, alla rivendicazione di pari salario per pari lavoro e così via.

A questo punto vi sarebbe a lungo da discutere se tutte queste affermazioni corrispondano a verità, ma di questo si potrà parlare in altra sede. Voglio anche tralasciare di rilevare come, ripetutamente, la signora Federici cerchi di far apparire l'UDI e le donne in essa rappresentate, ivi comprese le comuniste, come le ultime arrivate, a liberazione avvenuta, quando erano possibili le riunioni ufficiali, quando a suo avviso ogni cosa era stata sistemata o avviata a compimento dalla attività delle organizzazioni cattoliche a cui sopra abbiamo accennato. Ci sembra superfluo e persino ridicolo metterci a discutere a questo proposito. Parlano per noi le combattenti dell'antifascismo, le martiri e le eroine della guerra di liberazione che appartengono nella loro stragrande maggioranza alle file del movimento operaio e comunista. Non ci resta che invitare questa signora a sforzarsi di conoscere un po' più a fondo la storia del nostro paese e del suo movimento femminile. Si accorgerà che la battaglia dell'emancipazione delle donne ha origini molto remote, nelle origini stesse del movimento popolare italiano e che le pagine di essa più gloriose sono state scritte nel periodo dell'antifascismo e della Resistenza proprio dalle donne comuniste e dalle donne dei Gruppi di Difesa della donna. Ma questa è storia ormai riconosciuta ed accettata anche dal più accanito avversario politico.

Piuttosto vien fatto di chiederci: come mai, se i meriti rivendicati al partito democristiano e alle organizzazioni cattoliche corrispondono a verità, è possibile da parte nostra assumere di fronte all'opinione pubblica femminile il monopolio dei successi e delle rivendicazioni della emancipazione delle donne?

In realtà, l'on. Federici, e di qui forse deriva la sua amarezza, si accorge che non noi rivendichiamo il monopolio di cui ci accusa, ma che sempre più le masse popolari attribuiscono giustamente all'azione e alla lotta delle organizzazioni democratiche, dei comunisti in primo luogo, i successi e i miglioramenti che si sono ottenuti in questi anni.

Anche per i problemi della emancipazione femminile è inevitabile che sia così. Le organizzazioni democratiche e i comunisti che di esse rappresentano tanta parte, appaiono alle donne italiane, in modo sempre più evidente, i soli che sul serio non soltanto si pronunciano, ma si battono con convinzione e tenacia per l'emancipazione delle donne. Al tempo stesso appaiono sempre più evidenti le contraddizioni che esistono fra le parole del partito democristiano e l'azione politica concreta che esso svolge nel Parlamento e nel paese.

Contratti e legge

E' di pochi giorni fa un episodio che dimostra chiaramente quanto affermiamo. Alla commissione dell'Industria della Camera si discuteva sul parere da dare sulla legge Noce che chiede l'applicazione del principio costituzionale di uguale retribuzione per uguale lavoro. Relatrice l'on. d. c. Gennai Tonietti. La on. signora si dichiarava d'accordo in linea di principio, ma riteneva che la materia non dovesse essere regolata da legge, ma soltanto da contratti sindacali.

Si noti la ipocrisia della posizione: non si può dire di no a una rivendicazione sacrosanta, profondamente sentita dalle lavoratrici, e allora si cerca di instaurare lo strano principio che la Costituzione non debba essere attuata attraverso leggi approvate dal Parlamento, ma soltanto attraverso trattative fra organizzazioni private! Perchè allora sarebbe stata scritta nella Costituzione una norma speciale che riguarda il salario delle lavoratrici?

Del resto è chiaro che prendere una simile posizione significa, di fatto, data la situazione politica generale e i conseguenti rapporti fra le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, rispondere di no ad una giusta rivendicazione delle lavoratrici.

La discussione che è seguita e tutti gli interventi dei deputati democristiani hanno chiarito, se ve ne era bisogno, il valore reale della posizione assunta dall'on. Gennai Tonietti. Non vi è stato un solo deputato clericale che abbia potuto dimostrare che la capacità ed il rendimento di una operaia siano inferiori a quelli di un operaio. Gli argomenti che si sono avanzati per dare un parere sfavorevole sono stati essenzialmente due, del resto già resi noti dalla Confindustria.

Un certo on. Faletti ha dichiarato che non si può essere favorevoli ad una simile misura, perchè le operaie hanno un numero di assenze annuali in media doppie di quelle degli operai, il che, a suo avviso, diminuisce della metà il rendimento globale delle operaie stesse. In base a qual calcolo aritmetico ancora non sappiamo. L'on. Tosi, a sua volta, ci ha detto che una misura del genere aggraverebbe la crisi già esistente nell'industria, in particolare nel settore tessile, e provocherebbe una diminuzione dell'impiego di mano d'opera femminile nelle fabbriche.

Dati statistici

Si noti fra l'altro che lo studio dei dati statistici prova esattamente il contrario. Dal 1938 ad oggi, le retribuzioni femminili hanno fatto grandi passi in avanti, avvicinandosi notevolmente alle paghe maschili. Nello stesso periodo la percentuale della mano d'opera femminile impiegata nelle fabbriche è passata dal 28 % al 35 % con un aumento netto del 7 %. E ciò si comprende: l'aumento dei salari costringe l'industriale, se vuole mantenere il livello dei costi e l'accesso ai mercati, ad un impiego maggiore di capitali, per il rinnovo delle attrezzature tecniche delle sue fabbriche, con il conseguente sviluppo di tutta l'attività industriale.

Da tutto questo esce però una concezione profondamente reazionaria e quasi disumana del lavoro delle donne. Poichè le operaie di non so quale categoria stanno assenti in un anno dieci giorni invece di cinque, si deve dedurre che la donna in ogni giornata del suo lavoro, per quelle cinque giornate di assenza in più — che, si noti, l'industriale non paga — deve essere pagata di meno, vale a dire sfruttata di più. Inoltre risulta ancora una volta chiaro che quando esiste una crisi, sono i lavoratori che devono pagare e fra i lavoratori in modo particolare le lavoratrici.

Mi si può obbiettare che questo è un episodio limitato ad un dibattito parlamentare? Non è vero. Quegli uomini che in una sala di Montecitorio si sono espressi in questo modo sono gli stessi che le lavoratrici si troveranno di fronte, quando porranno le loro rivendicazioni. Sono i padroni o i sostenitori dei padroni e non varranno in quel momento le affermazioni dell'on. Federici per convincerle della bontà e della sincerità delle dichiarazioni del partito clericale e delle organizzazioni cattoliche. Ciò che le convincerà saranno, ancora una volta, le parole e soprattutto l'azione conseguente e tenace delle organizzazioni femminili democratiche e dei lavoratori.

Il discorso a questo punto potrebbe farsi molto lungo. Basti pensare alla questione del lavoro delle donne, a proposito della quale le organizzazioni sindacali cattoliche e molta parte della stampa clericale si sono fatte portabandiera della parola d'ordine: «via le donne dai luoghi di lavoro».

E' naturale perciò che le masse femminili del nostro paese celebrino l'8 marzo in misura sempre più grande e a noi guardino come ai veri difensori della loro causa. A cambiare le cose non varrà una maggiore propaganda sull'attività del movimento femminile cattolico, come ella sembra auspicare, on. Federici, varranno i fatti e i fatti soltanto.

Varrà se le stesse donne della democrazia cristiana sapranno imporre una politica femminile conforme agli interessi reali delle donne italiane, se sulla politica cieca e funesta dell'anticomunismo prevarrà nel partito stesso della democrazia cristiana la difesa costante dei poveri contro i ricchi, dei lavoratori contro i padroni.

Non sappiamo se il rammarico espresso nelle parole dell'on. Federici voglia essere un contributo, anche se modesto, alla ricerca di questa strada; tuttavia lo speriamo e lo auguriamo a noi e a tutte le donne italiane.

NILDE IOTTI

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Il coraggio del popolo emiliano davanti al sanguinario invasore

Le stragi di Sperticano - Sessanta contadini gettati in una vasca - L'atroce fine di una sposa
Interi villaggi bruciati - Come Don Fornasini venne ammazzato nel cimitero di S. Martino

BOLOGNA, marzo.

La mattina stessa, mentre i tedeschi uccidevano e rubavano a Casaglia, altri tedeschi entrarono a Cerpiano. Il paese era deserto. Loro entrarono nel «Palazzo» e giù nelle cantine andarono a prendere tutti quelli che vi si erano rifugiati.

Li portarono nella Cappella: diciannove bambini e ventiquattro donne, e quando furono dentro buttarono loro addosso, una alla volta, undici bombe. Poi chiusero e dietro la porta misero una sentinella.

Non erano tutti morti. I feriti si lamentavano, dei bambini cercavano nel grande mucchio, piangevano e guardavano verso la porta, dove erano gli occhi del tedesco dietro il piccolo sportello.

Venne la prima notte. Dalla Cappella si sentivano le cannonate della battaglia di Monte Sole e le donne pregavano per i partigiani. Poi tornò il giorno, venne la sera tornò la notte, i feriti morivano e le voci si affievolivano. Altri dicevano acqua; e ardevano di febbre. Tentavano di levarsi, dondolavano la testa, poi la riappoggiavano sul corpo di un altro morto.

Il terzo giorno i tedeschi tornarono e il soldato disse che vi erano dei vivi.

L'ufficiale guardò dallo sportello, sorrise e a mano a mano che una testa si alzava sparava un colpo.

Quand'ebbe finito, mandò dentro i soldati che si buttarono sui morti a frugarli e a rubare quel che trovavano.

Anche a Grizzana arrivarono alle sette del mattino di quel giorno. Le famiglie le radunarono nel portico d'una casa contadina. Erano in sessanta. Alle otto eran già tutti morti e la casa incendiata.

Così fecero quel giorno a Caprara, a San Giovanni, a Creda di Salvaro, a San Martino.

Il trenta tornarono a Sperticano, dove erano passati il giorno innanzi senza far nulla. Erano le tre del pomeriggio. Incominciarono a prendere tutte le famiglie che trovarono e le portarono nel cortile della casa dei Negri. Altre tre famiglie le andarono a prendere più in là, ma preferirono ucciderle per la strada.

Nella casa c'era una vecchia ammalata che non si poteva alzare dal letto e i tedeschi la bruciarono viva.

Quelli che avevano radunato nel cortile li mitragliarono.

Eccidi a catena

Poi andarono in cerca di altre famiglie di poveri coloni. Entrarono in una casa.

— Polenta, sempre polenta.

Il capo famiglia è ammalato, lo portano giù insieme ai suoi figliuoli, la moglie, in tutto diciotto. Li ammazzano.

Nella stanza di sopra c'era rimasto, nel suo seggiolone, un bambino di cinque mesi. Agitava le manine e mandava dei piccoli gridi di gioia. Un tedesco lo prese, andò alla finestra e lo buttò giù. Uno di sotto sparò. Aveva mancato il colpo e il bambino era andato contro la pietra del pozzo con la testina spaccata.

Vicino a un altro pozzo i tedeschi portarono una giovane sposa. Le strapparono le vesti, la violentarono. Quando hanno fatto l'ammazzano. E' rimasto di lei un bambino di tre mesi, gli tagliano la testa.

A Colulla di Sotto ammazzano tutti. C'è una famiglia di sedici persone: i nove figli di Laffi li prendono e li buttano vivi nel fuoco, perchè i tedeschi hanno acceso prima il fienile. Il più piccolo di quei nove bambini aveva ventiquattro giorni.

Anche Calisto Migliori, che è al bosco, ha lasciato in paese la moglie e undici figli. Li ammazzano tutti, lì nella casa, e il padre quando torna li vede, tutti e undici i suoi figli, sul pavimento della stanza.

A Pioppe ne catturarono sessanta e li buttarono tutti nella vasca del canipificio. E' una grande vasca di mattoni che riceve e spurga la sua acqua nel Reno.

Li buttarono lì dentro, tutti e sessanta: erano vecchi che non poterono fuggire, erano donne e sempre bambini. Restarono in quella vasca tre giorni, poi le sentinelle aprirono le chiuse e l'acqua corse nel Reno, con i sessanta corpi.

Settecento ne uccisero nel comune di Vado, bruciati nelle case, massacrati nei piccoli villaggi, nei cimiteri. Fucilati sull'altare della chiesa, nelle canonica dove un giorno si eran radunati i primi partigiani della Stella Rossa, che in quei giorni su Monte Sole batterano due divisioni nemiche.

Don Fornasini non c'era quel giorno, perchè l'avevano arrestato prima e portato a Bologna.

Era giovane Don Fornasini, era buono e aveva tanto coraggio.

Nel giugno i tedeschi avevano rastrellato venti uomini e avevano deciso di ucciderli. Le donne andarono da Don Fornasini e lui andò solo dai tedeschi e si offerse come ostaggio.

Arrivò nel momento in cui la mitragliatrice era puntata. Parlò, chiese, poi si mise davanti alla mitragliatrice.

— Fucilate me!

E' ottenne che fossero salvi. Un'altra volta ne strappò altri venti che i fascisti avevano deciso di ammazzare.

Ora che avevano distrutto tutto e che avevano ucciso, Don Fornasini venne rilasciato a Bologna insieme a Padre Memolo di Pioppe.

Silenzio di morte

Salirono adagio i due sacerdoti, insieme all'arciprete di Panico. Salirono in silenzio e la povera gente rimasta li vide passare e non ebbe il coraggio di dire una parola. Anche Don Fornasini passò in silenzio.

Quando arrivò nel paese quelli che rimanevano gli andarono attorno spauriti, si strinsero a lui. Non piangevano: era lui solo che piangeva.

Le case erano vuote, con le finestre annerite dal fuoco, le porte distrutte dal fuoco.

Dall'edificio scolastico un ufficiale tedesco vide il sacerdote che passava.

All'indomani, l'ufficiale lo andò a trovare e gli disse:

— Al cimitero di San Martino c'è bisogno di voi.

Don Fornasini sapeva che là, anche il parroco era stato ucciso. Si mise la cotta, la stola nera, prese l'acqua benedetta e andò insieme ai tedeschi. Le poche donne che lo videro passare si stringevano fra loro e di nascosto si facevano il segno della croce. Una gli corse incontro, gli baciò la mano. Lui andò avanti.

Era la mattina del tredici ottobre 1944.

Quando Don Fornasini entrò nel cimitero, i tedeschi lo spinsero in mezzo ai cadaveri, lo buttarono contro il muro e spianarono i fucili.

Gli erano caduti gli occhiali e lui guardava, innocente. Alzò l'aspersorio per benedire.

«Nel nome del Padre ...».

Fecero fuoco.

EZIO TADDEI

EGITTO — L'ingresso della piramide recentemente scoperta nei pressi di Sakkara. In base ai primi scavi compiuti si è avanzata l'ipotesi che la costruzione risalga a 2.700 anni a.C.

DIALOGO IMMAGINARIO DI UN MINISTRO E DI UN MARCHESE

Gli ultimi giorni di Pompei

Il marchese: Altri tempi, eccellenza, altri tempi! Senza contare che Benevento non è Roma, e Roma non è l'Europa. Un'esperienza troppo limitata e provinciale, la sua, per trattare affari grossi come questi. Qui sono amanti a cinquecentomila lire al mese, ministri stupefacenti che fan da testimoni agli sponsali, orge con la marijuana. Il meno che c'è di mezzo, come amico o come socio, è figlio di un ministro o di un vice segretario della D.C. Lasci perdere, signor ministro, lasci perdere, non si metta nei guai.

Il ministro: Ma il senso del dovere... come presidente del Partito liberale... per la lotta contro il comunismo... E ho l'esperienza della legge truffa, che ho valorosamente propugnato...

Il marchese: Un bell'affare! E un altro po', dopo aver liquidato il Partito liberale, riusciva pure a perdere il collegio di Benevento, la sua antica roccaforte! Dia retta a me, signor ministro, lasci perdere questa inchiesta, non si lanci nella grande politica, pensi al suo collegio!

Il ministro: Ma un bravo ufficiale dell'Arma, gli archivi della Questura...

Il marchese: Si archiviano tante pratiche, signor ministro! Non lo ha visto, ancora nei giorni scorsi? E come vuole che ci si raccapezzino, fra tante scartoffie? Non che io abbia un astio personale con il colonnello Pompei, badi bene. Compassione, semmai; ma è una questione di principio.

Il ministro: In principio erat verbum.

Il marchese: Sia detto fra noi, ma qui il Vangelo non c'entra. Si tratta di ben altro, eccellenza: alta politica...

Il ministro: Mi spieghi, marchese, mi spieghi: vedo che è proprio al corrente. A Benevento, sa, siamo all'oscuro di tutto...

Il marchese: Ma è chiaro come l'acqua! E prima di tutto, eccellenza, se ne renda ben conto: chi è qui di fronte a lei, chi in questo istante le parla, non è un uomo, non è un individuo, non è un marchese. E che importano i miei affarucci, o le imposte che io pago o non pago, le mie amicizie e società con ministri o figli di ministri? Quisquilie dei carabinieri, quisquilie della finanza. Appureranno, appureranno, ma quel che conta non è la materialità dei fatti. Quel che importa è un'idea, è l'Idea! Potranno condannare un uomo, assassinarmi, magari, come hanno fatto con Pisciotta o con Russo: ma l'Idea che è in me, l'Idea che io rappresento, non potranno sopprimerla. Glielo dirò in confidenza, signor ministro: così come lei mi vede, così come lei mi parla, è l'idea platonica del cittadino modello di domani che lei si trova di fronte. O che non ne ha sentito parlare, della CED?

Il ministro: Volevo ben dire, volevo ben dire! Ce ne ha parlato Scelba, in consiglio dei ministri. Una idea ancor più geniale della legge truffa, una vera legge truffa internazionale! Alta politica, per costruire l'Europa... Non son mica poi all'oscuro di tutto, sa! Purchè il colpo riesca, e non accada come per l'altra, che stavo per perdere il collegio...

Il marchese: E che importano gli uomini, o eccellenza di poca fede? E che son questi dubbi e questi scoramenti? E a me lo dice, signor ministro, a me, che soffro per l'Europa? Il destino dei precursori: S. Giovanni Battista, Cristoforo Colombo, Galileo...

Il ministro: Ma il colonnello Pompei...

Il marchese: Son gli ultimi giorni, eccellenza, gli ultimi giorni di Pompei, di tutti i carabinieri e di tutti i soldati d'Italia. I tempi maturano. O forse che Scelba non farà ratificare il Trattato della CED? Articolo 9: «Nessuno stato membro recluterà nè manterrà forze armate nazionali». Finito l'esercito, finita l'uniforme, finita la bandiera italiana. Sono gli ultimi giorni del colonnello Pompei, eccellenza, glielo dicevo. Non fiori, ma opere di bene. Tutti soffriamo, anche lui soffrirà per l'Europa.

Il ministro: Ma i precursori...

Il marchese: Più degli altri, eccellenza, più degli altri. Io battezzo con la marijuana, ma quello che verrà dopo di me battezzerà con la bomba all'idrogeno e con la guerra batteriologica. Io sono l'Annunciatore, io prefiguro...

Il ministro: Il cittadino modello della CED, diceva: con la fede e con le opere..

Il marchese: Con la fede e con le opere. Non tutte le virtù che mi attribuiscono, forse, son provate. Ma le ho già spiegato: io non sono un individuo, non sono un marchese, sono un'Idea. Alla lotta contro il comunismo, ho fatto le mie prove, dicono, come agente dell'OVRA. Un precursore, vede!

Il ministro: Ma un posto al ministero, potrò conservarlo con la CED?

Il marchese: Ma non rimpicciolisca queste grandi questioni internazionali! Si adegui, eccellenza! Faccia come me: ieri al servizio dei tedeschi, poi al servizio degli americani: e domani, se dio vuole con la CED, al servizio dei tedeschi e degli americani insieme. E' questione di giorni, ormai. Presenteremo in Parlamento il Trattato, per la ratifica, e, col mio amico Piccioni, porteremo all'Europa l'Italia di Capocotta.

Il ministro: E il colonnello Pompei?

Il marchese: Son gli ultimi giorni di Pompei, signor ministro. Fu il finimondo, nell'anno 79 d.C., quell'eruzione del Vesuvio. Ma, in quel finimondo, si annunziò il trionfo del Cristianesimo. Ed oggi, di nuovo, il finimondo che ho annunziato nelle mie dichiarazioni segnerà il trionfo dell'Idea. Gli ultimi giorni di Pompei, eccellenza: così come lei mi parla. Per la civiltà occidentale e cristiana, per Kesselring e per McCarthy, per l'Europa della CED. Io sono il Predecessore, io sono l'Annunciatore. Io prefiguro il cittadino modello della «Comunità europea di difesa»: anticomunista come un agente dell'OVRA, confidente dei tedeschi e degli americani, in buona coi ministri democristiani e con qualche pezzo grosso in Vaticano, supernazionale come l'esercito europeo e come il traffico degli stupefacenti. Io sono il Precursore, eccellenza, il martire dell'Idea.

EMILIO SERENI

Le prime a Roma

MUSICA

André Cluytens

Il concerto di ieri all'Argentina diretto da André Cluytens con un programma dedicato ad opere di Debussy e Ravel, va annoverato come uno dei più felici e meglio riusciti di questa stagione. Concerto di eccezionale livello artistico sia per il valore delle musiche presentate, sia per la qualità dell'esecuzione, o meglio, dell'interpretazione. André Cluytens ha guidato l'orchestra dell'Accademia con tale sensibilità, tale gusto e tale comunicativa da ottenere da essa quello slancio quella sonorità e quella fusione che indubbiamente possiede ma che spesso non risulta causa la durezza o l'insensibilità di chi talvolta sale il podio dell'Argentina. E tutto — si badi — ottenuto mediante un'attitudine cordiale, felice, che rasserena chi esegue e chi ascolta. Musica quindi fatta con piacere, penetrata con gioia e con entusiasmo. Da ciò quindi ancora, quei colori e quei suoni senza i quali è inutile o grottesco presentare composizioni di Debussy e di Ravel: di questi due grandi geni della Francia contemporanea nelle partiture dei quali, così intrise come sono di sole di aria di luce e di colori, risuona alto quel poema alla vita oggi così sterile se non spento addirittura, nella produzione musicale più recente.

Di Debussy abbiamo ascoltato dapprima un'opera che si dovrebbe dire giovanile, ma che giovanile non è in quanto essa ci anticipa già le fattezze del Debussy maturo: *La Damoiselle élue*, poema lirico per soli coro e orchestra da lui composto durante il suo soggiorno romano di Villa Medici, al tempo della vincita del *Prix de Rome*. Poi, sempre di Debussy Cluytens ha diretto in maniera eccellente, musicalissima, i *Tre notturni*. Mancava quasi il fiato ad ascoltarli ed il pubblico non ha potuto frenare la sua ammirazione applaudendo anche alla fine del primo (*Nuages*) e del secondo (*Fetes*) oltreché al termine di *Sirènes*, l'ultimo dei tre.

Di Ravel sono stati eseguiti i seguenti brani: la *II Suite* di *Dafni e Cloe*, i tre poemi per soprano e orchestra *Shéhérazade* e *La Valse*. Tale è stato l'entusiasmo degli ascoltatori da costringere Cluytens e l'orchestra a ripetere addirittura fuori programma l'ultima parte di *Dafni e Cloe*.

Hanno collaborato il soprano Janine Micheau ed il mezzo soprano Maria Teresa Massa Ferrero. Parte degli applausi, giustamente sono toccati anche al flautista Renato Paci, per le sue parti *a solo*, a Bonaventura Somma, al coro e alla vigorosa orchestra.

m. z.

TEATRO

Inchiesta su un adulterio

Diciamo subito che questa di Virgilio Lilli è l'opera italiana più interessante che abbiamo ascoltato in questa stagione (delle novità, s'intende). Lilli è un giornalista piuttosto noto, e questo, che si sappia, è il suo debutto. Un debutto, senza dubbio, assai interessante. Lilli ha scelto il metodo dell'inchiesta per rilevare alcuni fatti, dei personaggi, delle situazioni che gli stavano a cuore: un'inchiesta su un adulterio. E ha preso lo stesso avvenimento — una moglie che tradisce un marito e questo che viene a scoprirlo — in tre ambienti sociali diversi: tra la ricca borghesia industriale (quella che è il governo, come fa dire al personaggio principale), tra la piccola borghesia intellettuale (dove un marito non fa tragedie, anche se tradito, perchè il suo stipendio di professore non gli permette di comprare una pistola), e tra una famiglia di operai, avvelenata dalla miseria e dalla lotta quotidiana contro la fame e la malattie, la disoccupazione.

Dirò che l'inchiesta in sè è condotta banalmente, con schemi un po' troppo convenzionali, perchè gli accostamenti che l'autore cerca di trarne abbiano un minimo di autorità; e l'epilogo nel quale egli tira fuori la sua morale di classe (dopo aver riconosciuto l'esistenza delle classi e, bene o male dopo aver rilevato la loro posizione nella compagine della società moderna), che cioè siamo tutti uomini e manchiamo d'amore di perdono, di carità, è un epilogo che contraddice la lettera stessa della sua inchiesta che la rende inutile e falsa.

Guido Salvini ha messo in scena questa *Inchiesta su un adulterio* con bella bravura, in ottime scene di Pier Luigi Pizzi; i suoi attori hanno fatto tutti con particolare intelligenza i loro ruoli la cui particolare caratteristica era di rappresentare gli stessi personaggi nelle diverse posizioni sociali: Eccellente Andreina Pagnani che ha disegnato con sottile accorgimento la nausea di ricchezza della borghese, la evasione disperata della moglie del professore, l'avidità d'aria e di luce della moglie del muratore. Ed altrettanto bravi Ninchi che impersonava i tre mariti, e Tino Bianchi che era sempre l'amante e Olga Villi mutatasi da stravagante donnetta aristocratica in violenta e uggiosa moglie d'un cameriere, e il Costa; in ultimo non possiamo non ricordare l'arguta caratterizzazione di Nino Dal Fabbro (nel secondo atto) e la sobrietà con la quale Margherita Bagni disse il prologo e intervenne, in ogni atto, a sospendere l'azione quando stava per avviarsi alla sua ovvia conclusione. Molti applausi. Si replica.

t. t.

I settanta anni di Tommaso Fiore

Domani alle ore 18 nei locali della casa editrice Einaudi, per iniziativa di un gruppo di intellettuali, saranno festeggiati i settanta anni del compagno socialista Tommaso Fiore, l'illustre scrittore, vincitore nel 1952 del «Premio Viareggio» con il suo libro *Un popolo di formiche*.